

Gli “ecosistemi” della Maremma descritti nella *Commedia* (Ma davvero Dante non ha mai *traversato la Maremma toscana?*)

*Non fronda verde, ma di color fosco;
non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;
non pomi v'eran, ma stecchi con tòsco:
non han sì aspri sterpi né sì folti
quelle fiere selvagge che 'n odio hanno
tra Cecina e Corneto i luoghi còlti.
(Inferno, canto XIII, vv.4-9)*

All'inizio del canto XIII dell'*Inferno* Dante ci introduce nella selva dei suicidi. La descrizione della selva, a partire dalla seconda terzina, è degna di un tenebroso e orrido paesaggio infernale, con ovvi rimandi alla selva oscura del canto iniziale. L'atmosfera è quasi fiabesca: sembrerebbe il peggior bosco in cui i malcapitati protagonisti non possono che perdersi, pervasi dal terrore di non sapere cosa da un momento all'altro può loro capitare, di peggio di quanto già sia il trovarsi lì.

Ma basta proseguire nella terzina successiva per riconoscere quello che possiamo definire un dato di realtà, che poco ha di fantasioso e fantastico. Può infatti il lettore immaginarsi di percorrere veramente un luogo simile, che gli ricordi, per l'intricato fogliame, i rami nodosi e contorti, gli stecchi spinosi, quello della selva dei suicidi? Certo. È nella Maremma, nei boschi, o meglio nelle macchie, di questa zona d'Italia, compresa tra Cecina e Corneto (Tarquina). In questi toponimi Dante è precisissimo. La Maremma è per definizione la regione geografica che si estende proprio tra il sud della provincia di Livorno e la parte nord del Lazio. E chi scrive (*studenti del Liceo Scientifico di Follonica), li conosce bene questi boschi, e la nostra testimonianza di autoctoni potrà valere almeno quanto quelle indirette, scritte su libri e manuali. Entrare nella nostra macchia mediterranea, vuol dire davvero uscirne provati, graffiati. Ne sanno qualcosa i moderni cacciatori o i cercatori di funghi, che se non non fossero più che attrezzati, poco avrebbero di diverso dai due, *che da la sinistra costa, nudi e graffiati, fuggendo sì forte, de la selva rompieno ogne rosta* (tal Jacopo da Sant'Andrea e Lano da Siena). Sì, è ancora in gran parte così – e per fortuna – la Maremma, come Dante ce l'ha descritta. Uno dei territori che nel suo ecosistema boschivo (e per alcuni tratti in quello palustre) si conserva ancora intatto, a dimostrazione che i luoghi comuni – *terra aspra quella di Maremma* – non sono sempre solo frutto di informazioni imprecise o errate. Per dovere di cronaca, siamo solo costretti ad accennare al fatto che oggi le *fiere selvagge* che frequentano quei boschi (in primis i cinghiali) non sono più tanto timide, e non disdegnano *i luoghi colti*, i campi coltivati, e nemmeno i luoghi abitati.

Dunque il nostro poeta che cosa ci sta descrivendo, con accuratezza da *geografo*? Un habitat.

Su come risulta questo habitat, attraverso le scelte linguistiche di Dante, ci vorremmo soffermare. La maggior parte dei termini che il poeta usa *attraversano*, sfiorano il linguaggio della geografia, sono poco specifici, appartengono, nella maggior parte, a quello che è diventato l'uso comune; rimane tuttavia il grande risultato descrittivo e impressionistico.

L'*habitat* di Maremma: macchia e palude



Macchia e palude nei dintorni di Follonica (Riserva Naturale Palude di Scarlino)

Due sono le tipologie ambientali prevalenti che caratterizzano questa area. La macchia mediterranea, nelle zone collinari che circondano la costa (dalle colline Metallifere fino ed oltre i Monti dell'Uccellina), che arriva ancora oggi a lambire il mare, e gli ultimi terreni palustri (in particolare, per citarne alcuni, quelli nei pressi della foce dell'Ombrone e della pianura tra Scarlino e Castiglion della Pescaia).

Se, per una illustrazione dei due ambienti, o vogliamo modernamente chiamarli ecosistemi, usassimo il linguaggio cui ricorre Dante, l'immagine che ne ricaveremmo è molto vicina a quella reale, come può confermare chiunque si rechi in Maremma.



Macchia e palude: due habitat contigui (Riserva Naturale Diaccia Botrona, Castiglione della Pescaia)

La macchia

Muovendosi dunque tra gli *alberi strani* (XIII, v.15), dove le brutte arpie fanno i loro lamenti, tra quei **bronchi**, dentro cui Dante pensava si *nascondesse gente* agli sguardi dei due visitatori, Virgilio invita il compagno di viaggio a scoprire l'arcano: «*Se tu tronchi / qualche fraschetta d'una d'este piante, / li pensier c'hai si faran tutti monchi*».

Dante non se lo fa ridire due volte: *Allor porsi la mano un poco avante, / e colsi un ramicel da un gran pruno; / e 'l tronco suo gridò: «Perché mi schiante?»*. Di fronte al prodigio, segue il rimprovero dello sfortunato spirito imprigionato dentro quegli orribili alberi: «*Uomini fummo, e or siam fatti sterpi: / ben dovebb'esser la tua man più pia, / se state fossimo anime di serpi*». Quindi l'anima di Pier della Vigna si presenta e racconta la sua storia. Virgilio lo invita a dire altro: «*ancor ti piaccia / di dirne come l'anima si lega / in questi nocchi;*», così il dannato continua il suo colloquio con il poeta:

*Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
ma là dove fortuna la balestra,
quivi germoglia come gran di spelta.*

*Surge in vermena e in pianta silvestra:
l'Arpie, pascendo poi de le sue foglie,
fanno dolore, e al dolor fenestra.*

Bronchi, fraschette, pruni, sterpi, nocchi: ce n'è abbastanza per apprezzare la varietà linguistica del nostro poeta, che certo non usa termini troppo specialistici, come nomi di piante che oggi ritroviamo nelle descrizioni della flora di tale ambiente, ma sul piano dell'effetto visivo la descrizione rende un'idea molto precisa.

Lasciando il comune *fraschette* ed anche *sterpi*, con termini come *bronchi* per rami, *pruno* per pianta spinosa, *nocchi* per pianta nodosa, le scelte di Dante non sono poi così generiche. Non si può negare la volontà di rendere, con il linguaggio dell'epoca, un ambiente che diversamente non poteva ancora essere meglio descritto.

Seguendo la storia di alcune di queste parole, certamente la prima che spicca è **bronco**, oggi praticamente abbandonata nell'italiano corrente per indicare *ramo spoglio, nodoso e spinoso* (dal *Nuovo vocabolario di base della lingua italiana* di Tullio De Mauro, che da qui in poi indicheremo con NVaB); termine che ha avuto un successo innegabile nell'ambito letterario (da Dante, passando per Foscolo, Carducci, D'Annunzio, per limitarsi solo a qualche nome tra i più significativi).

Ma, ovviamente, sempre il De Mauro ne segnala anche l'uso tecnico-specialistico nell'ambito dell'anatomia, con il significato noto di *ciascuno dei due tratti di apparato respiratorio che hanno origine dalla biforcazione della trachea e penetrano nei polmoni, ramificandosi capillarmente*.

Diversa risulta essere l'etimologia della parola, rispetto ai due usi segnalati. Il De Mauro fa risalire il termine dell'anatomia al lat. tardo *brōncu(m)*, sing. di bronchia, dal gr. *bróghchia* pl. "trachea, gola", mentre, nell'uso dantesco e letterario, suppone che *forse* derivi dal lat. **brūncu(m)* "muso". Così il Tommaseo (Tommaseo Online) fa riferimento al latino volgare *bruncus*, per il termine bronco inteso come pezzo di ramo, nodo di tronco, probabile incrocio di *broccus* (dal dente sporgente) e *truncus*.

Ci siamo chiesti, per l'evidente somiglianza che i due elementi così definiti hanno nella forma (la "ramificazione" dell'apparato respiratorio), quale fosse la correlazione tra i due usi. Supponiamo che abbiano avuto un percorso parallelo, motivato da tale somiglianza. Quello che è certo è che nell'italiano di oggi è praticamente scomparso l'uso comune nel significato relativo alla descrizione dei rami di una pianta (confinato al solo ambito letterario), mentre è rimasto quello nel linguaggio medico, relativo al sistema respiratorio.

Per quanto riguarda il termine **pruno**, è quanto mai evidente che Dante lo abbia usato nel senso generico di arbusto spinoso (biancospino, rosa canina, rovo). Anche di questa parola c'è una ricca tradizione letteraria che si spinge fino alla poesia del Novecento.

Il termine appartiene comunque all'ambito della botanica, come *nome generico di tutti i frutici spinosi de' quali si formano le siepi* (Tommaseo Online), ma anche nel significato di susino in relazione al fatto che i susini selvatici sono spinosi (*da pruno* ne consegue il frutto, *pruna / prugna*, passato nell'uso comune). Lo registra sempre come termine della botanica il De Mauro: *pianta del genere Pruno con foglie alterne e semplici, persistenti o decidue con frutti polposi a drupa dotati di un solo seme*.

Interessante è anche **nocchio**, parola che indubbiamente appartiene alla botanica. Con il termine Dante allude alle piante dell'orrida selva caratterizzate da ingrossamenti che si formano sul tronco o sui rami degli alberi. Come segnala il De Mauro, il termine, letterario, e di basso uso, ha come significato di base quello di *nodo, nodosità delle parti legnose di un albero*, quindi definisce per estensione tutte quelle piante contorte che presentano dei rigonfiamenti a forma, appunto, di nodo.

Anche il Tommaseo ne attesta l'uso come termine della botanica: *Ingrossamento per lo più di forma bislunga che formasi alla superficie del corpo legnoso del fusto, e prende origine da una gemma che sviluppa al di sotto della corteccia. Più nocchi riuniti assieme*

danno origine ad un masso irregolare bernoccolato, che suolsi indicare col nome di *Escrescenza, e Gibbosità* (Tommaseo Online).

Ne è poi derivato il termine regionale *nocchio*, nocciolo (Dal Grande dizionario della lingua italiana, GDLI) e *nocchia*, nocciola, ancora molto usato soprattutto in molte zone della Toscana.



Pruni, bronchi, nocchi nella macchia in provincia di Grosseto

Quando al v. 99 Dante scrive che la fortuna fa cadere a caso nella selva le anime dei suicidi che poi germogliano come **gran di spelta**, fa un uso specifico di un termine della botanica. La spelta è una *pianta annuale della famiglia delle graminacee che produce spighe diradate, usate nell'alimentazione dei volatili e degli equini, e, un tempo, anche umana*. È evidente il riferimento ad una *pianta meno pregiata, più rustica del frumento che alligna anche in condizioni ambientali meno favorite* (GDLI). Proprio come i disprezzati suicidi.

Singolare è anche il vocabolo **rosta**, dai versi del canto XIII precedentemente citati. Il De Mauro ne riferisce l'uso come termine letterario nel significato di *intrico, ammasso di frasche o arbusti che intralciano il cammino* (e così anche in GDLI: *viluppo di arbusti, fronde e sterpaglie che ostruiscono un passaggio o intralciano il cammino*). Esattamente il significato che gli attribuisce Dante nel passo citato.

Nell'italiano il termine rimane nell'ambito tecnico-specialistico dell'agronomia (De Mauro, GDLI), a definire in particolare, *specialmente nei castagneti, pendio, riparo artificiale scavato per impedire che le castagne cadute vengano trascinate via dall'acqua*.

Merita attenzione anche la parola **vermena**. Questo termine, nella forma dantesca, è registrato dal De Mauro e dal GDLI come termine letterario, nel significato di *ramoscello giovane, sottile e flessibile: surge in vermena e in pianta silvestra*. Sempre il De Mauro segnala che il termine deriva dal lat. *verbēna(m)*, da cui *verbena*, come equivalente di *vermena*.

Nell'italiano moderno rimane nella forma *verbena*, termine specialistico dell'ambito della botanica, come nome comune di una pianta erbacea perenne della famiglia delle Verbenacee (*Verbena officinalis*), diffusa specialmente negli incolti, dotata di proprietà medicinali.

La palude

A partire dal VII canto dell'Inferno, superato il quarto cerchio che ospita gli avari e i prodighi, Dante e Virgilio scendono nel girone degli iracondi e degli accidiosi. Il quinto cerchio è attraversato dal fiume Stige che sfocia nella palude omonima, nella quale sono immersi nudi gli iracondi, mentre, sotto di loro, si trovano gli accidiosi che fanno gorgogliare l'acqua con i loro sospiri. Ma non vogliamo anticipare che anche questa ultima pena, che sembra una crudele quanto immaginifica invenzione dantesca, ha in realtà un riscontro "scientifico" proprio nei processi chimico-fisici che si verificano nell'acqua stagnante di una palude.

Nel canto successivo, l'VIII, giunge nella palude la barca pilotata dal demone Flegias, che, zittito da Virgilio con il noto richiamo alla volontà divina che sostiene il viaggio di Dante, è costretto a trasportarli sull'altra riva.

La palude dunque è l'altro habitat su cui vogliamo soffermarci, e dove Dante colloca la schiera di peccatori che incontra in questa zona dell'inferno. Di nuovo, anche se questa volta la Maremma non è direttamente richiamata da Dante, si può supporre che ad ispirarlo possano essere stati i luoghi del sud della Toscana che in qualche modo il nostro poeta doveva conoscere bene, magari solo per sentito dire, ma che la toponomastica dell'inferno, con le tante località espressamente nominate da Dante (Cecina, Santa Fiora, Campagnatico, per dirne alcune) pare avvalorare. In fondo, anche nell'attuale paesaggio di Maremma, macchia e palude sono ambienti contigui, anche se le zone palustri sono ormai ridotte a poche aree protette, che, pur nel loro fascino moderno, riescono a evocare ancora la pericolosità dei tempi passati.

Aggiungiamo che riferimenti e raffigurazioni della palude proseguono nel canto successivo, il IX, nel quale essa è richiamata ai vv. 31-32, con l'espressione *Questa palude che 'l gran puzzo spira / cinge d'intorno la città dolente*. Dante e Virgilio stanno per entrare nella città di Dite, e la loro attenzione è attratta dalla torre più alta, dove si presenta lo spettacolo terrificante delle tre Furie. Una città medievale, con le sue chiese (le *meschite*, le moschee), i fossati, le mura, le torri, circondata da un ambiente inospitale, la palude, è quanto di più simile ai paesaggi "realistici" del Medioevo, quando città cinte da mura offrivano protezione dai circostanti paesaggi ostili e pericolosi per gli uomini che li attraversavano.

Cosa, dunque, rendeva così disagiata, malsicura e infida la palude? E, soprattutto, Dante come descrive questo ambiente?

Il tratto caratteristico di una palude è soprattutto il fango, prodotto dalle acque perlopiù ferme, stagnanti.

La melma dove stanno a mollo le *fangose genti delle maligne piagge grigie* ora è detta *pantano*, ora *limo*, ora *fango*, ora *belletta negra*, ma anche *broda*, *brago*. Se l'immagine dominante è appunto quella della sostanza vischiosa, avviluppante, putrida, in cui sono immersi i peccatori, un ruolo da protagonista nei versi danteschi lo ha anche il colore, o meglio il *non colore* di quel mondo melmoso, scuro, fumoso che è descritto con tutte le sfumature che vanno dal *grigio*, al *bigio*, al *perso*, al *nero*. Un colore che altro non è che la negazione dei colori stessi.

Realmente, concretamente, e non per effetto della sola fantasia dell'autore, che cosa conferisce al fango di una palude tali caratteristiche, e di vischiosità e di colore? Il fatto che l'acqua, stagnante, con il suo basso ricambio di ossigeno, sottopone ad un processo di putrefazione i materiali organici, che col tempo, mischiandosi al terreno argilloso, si trasformano in quella che Dante non poteva definire meglio che *broda*: una brodaglia sporca. È per effetto di questo stesso processo che avviene quanto abbiamo precedentemente affermato: nell'acqua di palude è facile vedere affiorare delle bolle in superficie, che altro non sono che la conseguenza della produzione di anidride carbonica

e altri gas della putrefazione di cui prima, ma che nell'immaginario di Dante diventano rappresentazione del respiro dei poveri accidiosi, costretti a boccheggiare totalmente immersi nell'acqua della palude.



(Diaccia Botrona, Castiglione della Pescaia)

*L'acqua era buia assai **più che persa**;
e noi, in compagnia de l'**onde bige**,
intrammo giù per una via diversa*

*In la **palude va c'ha nome Stige**
questo **tristo ruscel**, quand'è disceso
al piè de le **maligne piagge grige**.*

*E io, che di mirare stava inteso,
vidi genti fangose in quel pantano,
ignude tutte, con sembiante offeso. (Inferno, VII, vv.103- 111)*

*Lo buon maestro disse: «Figlio, or vedi
l'anime di color cui vinse l'ira;
e anche vo' che tu per certo credi*

*che sotto l'acqua è gente che sospira,
e **fanno pullular** quest'acqua al summo,
come l'occhio ti dice, u' che s'aggira.*

***Fitti nel limo**, dicon: "Tristi fummo
ne l'aere dolce che dal sol s'allegra,
portando dentro accidioso fummo:*

*or ci attristiam **ne la belletta negra**". (Inferno, VII, vv.115- 124)*

*Così girammo de la **lorda pozza**
grand'arco tra la ripa secca e 'l mézzo,
con li occhi vòlti a **chi del fango ingozza**. (Inferno, VII, vv.127- 129)*

La descizione prosegue nel canto VIII. Mentre i due poeti avanzano lungo la riva dello Stige, scorgono da lontano sulle mura della città di Dite segnali fatti con il fuoco. Dante chiede spiegazioni a Virgilio.

*Ed elli a me: «Su per le **sucide onde**
già scorgere puoi quello che s'aspetta,
se 'l fummo del **pantan** nol ti nasconde». (Inferno, VIII, vv.9- 12)*

Nel frattempo si avvicina la barca di Flegias, che urla e minaccia Dante. Virgilio ammonisce il demone-traghettoatore:

*«Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a vòto»,
disse lo mio signore «a questa volta:
più non ci avrai che sol passando **il loto**». (Inferno, VIII, vv.19- 21)*

e questi li accoglie nella barca e con loro solca le acque della palude.

*Mentre noi corravam la **morta gora**,
dinanzi mi si fece **un pien di fango**,
e disse: «Chi se' tu che vieni anzi ora?». (inferno, VIII, 31-33)*

Ad apostrofare Dante è il fiorentino Filippo Argenti, che arrogante e pieno di ira cerca di rovesciare la barca, ma viene ricacciato nella palude da Virgilio, cosa molto gradita a Dante, che desidera di vederlo *attuffare in questa broda/ prima che noi uscissimo del lago*.

Così sarà, ed infatti gli altri peccatori, che qui stanno *come porci in brago*, danno addosso a Filippo Argenti, facendone strazio.

Abbondano, ovviamente, le parole afferenti al campo semantico del fango, della melma, che Dante chiama con una ricca varietà di termini. Dei tanti vocaboli, tra quelli sopra elencati, molti appartengono all'uso comune (*fango, melma, pozza, limo, pantano*), molti a quello poetico (*piagge, loto, onde bige*), alcuni invece meritano un'attenzione particolare, perché meno ricorrenti, più specialistici, connotativi, nel nostro caso, di un preciso ambiente naturale.

Sorvolando dunque sui termini di uso comune, vogliamo soffermarci prima di tutto sull'espressione **belletta negra**.

Belletta o melletta, l'equivalente di melmetta, è registrato nel De Mauro e nel GDLI come termine antico e letterario, con il significato di *melma, fanghiglia, sedimento fangoso delle paludi*. Nell'italiano odierno è rimasto, con il significato di melma, nel regionale toscano.

Con significato più specifico, nel GDLI se ne segnala l'uso ancora attuale nella lavorazione artigianale dei metalli in riferimento all'impasto di terra argillosa con cui vengono spalmati i vasi di rame prima di essere messi al fuoco per restituire loro la caratteristica lucentezza.

Come sinonimo di palude, Dante usa, più volte nella Commedia, oltre che nel canto VIII, il termine **brago**, derivato dal lat. *Bracum*, di origine gallica. Sia nel grande Dizionario De Mauro che nel GDLI, così come nel Tommaseo Bellini, è segnalato come termine letterario.



(Diaccia Botrona, Castiglione della Pescaia)

Il termine **gora**, *la morta gora*, ricorre solo una volta nella Commedia. Il nome, di uso comune, è oggi riferito ad un *canale murato che porta l'acqua per diversi usi da un qualsiasi corso d'acqua* (GDLI), quindi piuttosto specifico nel settore dell'idraulica. Dante per sottolineare il fatto che l'acqua nella palude dello Stige non scorre, aggiunge il significativo aggettivo *morta*, nel senso di ferma, dimostrando la piena consapevolezza del significato reale del termine. Basta un aggettivo - e che aggettivo per il mondo dei dannati - per spostarne diametralmente il valore semantico e la funzione.

Se ci spingiamo oltre i canti dedicati espressamente alla palude Stigia, possiamo prendere in considerazione altri termini che ritroviamo in cerchi dell'Inferno abbastanza contigui a quelli analizzati finora. Dante è uscito ormai dalla palude, e sta per entrare nella selva contorta e nodosa dei suicidi. L'impressione è che Dante, pur passando a descrivere altri paesaggi, altri dannati e altre pene, è come se ancora sentisse l'eco dei luoghi precedenti. Ad esempio nel canto XII - siamo nel girone dei violenti contro il prossimo - i dannati sono immersi nel fiume di sangue bollente, il Flegetonte. Scrive a questo proposito Dante: *Poco più oltre il centauro s'affisse / sovr'una gente che 'nfino alla gola / pareva che di quel bulicame uscisse.* (vv. 115-117).

Di nuovo dunque dei peccatori dentro un acquitrinio, un *guazzo*, come scrive nell'ultimo verso del canto, di acqua che, però, ad intensificare la punizione di chi ha commesso un peccato più grave dei precedenti, addirittura ribolle.

Guazzo è termine cui si ricorre per indicare *acqua bassa perlopiù stagnante, terreno paludoso o fangoso, pantano, stagno* (GDLI). Insomma siamo ancora nel campo semantico della palude. Il De Mauro segnala tra le parole polirematiche *in guazzo*, (loc. agg. inv. tosc.) con il significato di *conservato sotto spirito, conservare in guazzo*.

Particolarmente interessante è **bulicame**, per definizione *sorgente di acqua minerale bollente*. Dante attribuisce il termine al fiume di sangue bollente in cui nell'inferno dantesco stanno immersi gli omicidi. Tutti i commentatori sottolineano la similitudine con la fonte di acqua che ribolle presso la città di Viterbo (si legga, quale esempio, il Buti: *Chiama bulicame quella fossa del sangue bollente, per similitudine del bulicame di Viterbo, che è sì caldo, che quindi ond'esce si cocerebbono l'uova*).

Approfittiamo per un'osservazione un po' azzardata – e ci si perdoni l'eccesso di campanilismo – ma anche in questo caso la mente corre di nuovo alla terra di Maremma, perché tra macchie e paludi inospitali, non era affatto raro imbattersi in sorgenti di acque calde, che potevano offrire suggestioni per le terrificanti punizioni che la fantasia dantesca riserva ai dannati. Alcune di queste sorgenti sono oggi in disuso, molte sono diventate frequentatissime località turistiche (le terme di Venturina, in provincia di Livorno, o, più a Sud, le rinomate terme di Saturnia o di Petriolo), altre sono scomparse, ma hanno lasciato traccia nella toponomastica (località come Ribolla, come Caldana, come Bagno di Gavorrano, ecc., in provincia di Grosseto).

Per concludere, non potevamo non riferirci al fatto che nella Commedia ritroviamo un altro ambiente di palude nel canto V del Purgatorio. La Toscana ormai Dante l'ha lasciata alle spalle, per non farci più ritorno. Ma era "destino" che dello scenario palustre non si liberasse, fino forse ad essere stato esso la causa indiretta della morte del poeta. Il poeta, come sappiamo, trascorse gli ultimissimi anni della sua vita a Ravenna, presso la corte di Guido Novello da Polenta. Risulta che proprio da questi fosse stato inviato per una ambasceria presso Venezia, ambasceria che fu fatale a Dante, il quale, di ritorno dalla città lagunare, contrasse la malaria mentre passava dalle paludose Valli di Comacchio. Le febbri lo portarono in pochi giorni alla morte, avvenuta a Ravenna nella notte tra il 13 e il 14 settembre 1321.

Nel canto V del Purgatorio siamo ancora nel balzo secondo dell'Antipurgatorio, tra gli spiriti negligenti morti per atti di violenza. L'episodio che ci interessa è quello che riguarda Jacopo del Cassero, ucciso dai sicari di Azzo VIII d'Este, signore di Ferrara, nella palude di Oriago, fra Venezia e Padova; impantanato e imbrigliato nelle cannuce, non ebbe scampo da chi lo inseguiva per ucciderlo.

Jacopo racconta a Dante che *li profondi fóri / ond'uscì 'l sangue in sul quale io sedea, / fatti mi fuoro in grembo a li Antenori / là dov'io più sicuro esser credea.*

Ed aggiunge, riconoscendo l'errore di valutazione nella scelta della via di fuga:

*Ma s'io fosse fuggito inver' la Mira,
quando fu' sovraggiunto ad Oriaco,
ancor sarei di là dove si spira.*

*Corsi al palude, e le cannuce e 'l braco
m'impigliar sì ch'ì caddi; e lì vid'io
de le mie vene farsi in terra laco» (Purgatorio, V, vv. 79-84)*



Due momenti diversi della vita di Dante e due incontri con paesaggi in cui la palude ha un ruolo determinante. Prima dell'esilio la palude di Maremma, poi, dopo l'esilio, le zone palustri tra Romagna e Veneto. Anche nel canto V del Purgatorio sono rilevanti i nomi propri di luoghi, a testimoniare una conoscenza diretta, puntuale, delle località cui Dante si riferisce.

Abbiamo invece cercato senza successo nella biografia di Dante (danteonline), testimonianze della sua presenza, o del suo solo passaggio nel sud della Toscana, territorio che, anche in questo caso per i riferimenti precisi alla toponomastica, il poeta sembrava conoscere molto bene. Dobbiamo però limitarci all'idea che tale conoscenza fosse il risultato di testimonianze indirette. Questo non toglie l'oggettività, l'accuratezza con cui egli rappresenta e descrive la Maremma.

Concludendo, non possiamo non accennare al fatto che corre un strano filo, un legame probabilmente soltanto casuale, ma suggestivo, a dimostrare una certa confidenza di Dante coi paesaggi inospitali, impervi e pericolosi di cui finora abbiamo trattato, e che hanno offerto indubbia materia alla sua fantasiosa creatività nel rappresentare il mondo della Commedia. Proprio il canto V del Purgatorio, che ci porta alla palude veneta, termina con la notissima terzina dedicata a Pia de' Tolomei, che proprio in Maremma concluse tragicamente la sua vita:

*Siena mi fé, disfecemi Maremma:
salsi colui che 'nнанellata pria
disposando m'avea con la sua gemma».*

Follonica, 15 aprile 2023

Classe 3A Liceo Scientifico Follonica

*Docente referente del Progetto: Prof.ssa Roberta Conti
Email istituzionale: r.conti@isufol.it*

Istituto Statale di Istruzione Superiore di Follonica

- Via De Gasperi n° 8 – 58022 Follonica (GR)
- Tel: 0564 484631
- Email: gris001009@istruzione.it